



Marlon Brando in una famosa scena del «Selvaggio»

È morto Laszlo Benedek, regista di un solo, «mitico» film

Con lui e Brando nacque il cinema selvaggio

UGO CASIRAGHI

È bastato un solo film, *Il selvaggio* con Marlon Brando, ad assicurare a Laszlo Benedek, che nel 1953 ne fu il regista, un posto nella storia del cinema. All'epoca facevano una maledetta impressione quei ragazzi in giacconi di cuoio nero, che all'inizio, prima ancora dei titoli di testa, invadevano a cavallo di grosse moto una tranquilla cittadina americana, terrorizzandola. Sembravano marziani sbarcati sulla terra, esseri incomprensibili e assurdi nella mascheratura, nella violenza e nel rumore. Oggi tutto ciò è ordinaria amministrazione. Ma proprio per questo il primo impatto con loro resta indimenticabile, e anche dal punto di vista narrativo il film si esaurisce nella potente sequenza d'apertura. Il resto indaga più normalmente sul capobanda (un Brando allora al culmine del suo fascino), giovinastro dalla scorsa dura ma dal cuore vulnerabile.

Con un argot oggi impensabile, *Il selvaggio* lo si definirebbe «mitico», come due anni dopo *Giovani bruciati*. Sono film che hanno documentato un costume esistente e una situazione di crisi, e più tardi hanno a loro volta influito sugli atteggiamenti e sulle mode della nuova generazione. Attraverso questi film, Marlon Brando e James Dean divennero simboli di inquietudine e di ribellione, angeli e demoni nello stesso tempo. Per decenni i teppisti motorizzati spadroneggiarono sugli schermi, come nella realtà sociale, in America e in Europa. Laszlo Benedek si era assunto una bella responsabilità!

Era nato a Budapest il 5 marzo 1907. Aveva studiato medicina e psicoanalisi a Vienna, aveva fatto l'operatore a Berlino, lo sceneggiatore a Parigi e in Messico, il montatore e il produttore (associato con Joe Pasternak) di film musicali a Hollywood, dov'era emigrato nel 1937. Era un poliglotta e un tutofaro, ma anche una persona sena e un democratico. Come regista aveva esordito nel

1948 (*Il bacio del bandito*, con Frank Sinatra), firmando nel '49 *Il porto di New York*, notevole poliziesco svolto con il realismo semidocumentario che nei dopoguerra era comune al genere. Fu così scelto dal produttore indipendente Stanley Kramer, uomo di punta del cinema anticonformista, per dirigere *Morte di un commesso viaggiatore*.

Era il 1951, lo stesso anno dell'edizione teatrale di Visconti con Paolo Stoppa. Attraverso l'uso reiterato del flashback, i chiaroscuri ambientali di tipo espressionista e la recitazione un po' accademica ma incisiva di Fredric March, Benedek restava intimamente fedele al dramma di Arthur Miller, al cupo, amaro ritratto che esso forniva della piccola borghesia e delle sue frustrazioni. Nella seconda versione del 1965 con Dustin Hoffman, a colori ma condotta sulla scia del predecessore, Schöndorff avrebbe un'ennesima volta dimostrato la sensibilità dei registi europei per il tema di fondo: l'ingiustizia della società del denaro nei riguardi dell'individuo e delle sue anche modeste illusioni.

Dopo l'universale successo ottenuto con *Il selvaggio*, gli altri titoli sono assai meno importanti, con l'eccezione del film girato nel 1955 nella Repubblica federale tedesca: *Al'Est si muore*. Di nuovo un gruppo di ragazzi fanatizzati, che vogliono andare a combattere e che le madri cercano invano di strappare alla morte, nella Germania aviata - dieci anni prima - a una disfatta inevitabile e totale. Fu uno dei rari contributi, in quel decennio e a Ovest, per un esame di coscienza sulla storia recente.

Si può da ultimo citare, proprio per ribadire il ruolo internazionale di questo regista d'origine budapestina, l'avvincente thriller carcerario *L'assassino arriva sempre alle 10*, ten Richard Brooks, oggi Laszlo Benedek: è una generazione di galantuomini che ci lascia.

Si chiamerà «Assolto per aver commesso il fatto» il film che il popolare attore sta ultimando in questi giorni. Scartati i riferimenti alla vecchia pellicola con la Hayworth «È una storia legata all'attualità, ai nuovi potenti»

Sordi, addio «Gilda»

Si intitolerà *Assolto per aver commesso il fatto* il film satirico di Alberto Sordi che aveva come titolo *Misteriosa Gilda*. Lo ha deciso lo stesso Sordi con i produttori Ferdinando e Fiavia Bideri, a pochi giorni dalla stampa della prima copia del film. È la storia di un imprenditore italiano che dal nulla conquista il mondo dei mass media. «Ma Berlusconi non c'entra» spiega lo sceneggiatore Rodolfo Sonogo.

DARIO FORMISANO

ROMA. «Gilda è un nome simbolico. Potrebbe trattarsi di una società oppure di una donna misteriosa». Come la *ferme fatale* interpretata da Rita Hayworth nell'omonimo film del '45, e come la *Société anonyme Gilda* di Montecatini, che aveva qualche anno fa e di cui mi servì per acquistare un appartamento a Parigi». Così diceva Alberto Sordi, quando, tra Roma e Los Angeles, ancora girava il suo film destinato a chiamarsi appunto *Misteriosa Gilda*. Adesso, a qualche giorno dal mix definitivo, la storia controversa dell'imprenditore italiano Emilio Garrone che dal nulla si costruisce un impero nel mondo dei media ha cambiato titolo. Non più *Misteriosa Gilda* ma *Assolto per aver commesso il fatto*.

«A me il vecchio titolo piaceva molto - ha dichiarato Sordi - ma abbiamo preferito attualizzarlo ricollegandolo ad alcuni fatti verificatisi negli ultimi tempi nei quali vi sono molti

«assolti per aver commesso il fatto». D'altronde tutti i titoli - aggiunge Rodolfo Sonogo, sceneggiatore del film - sono provvisori. E anche il nostro lo era. *Assolto per aver commesso il fatto* non fa comunque riferimento ad una precisa vicenda giudiziaria ma ad un costume diffuso. Restano i riferimenti a questa misteriosa sigla, «Gilda», che solo a fine film si scopre cos'è».

Il protagonista della vicenda, nella sintetica definizione di Sordi, «è uno che dal niente raggiunge il successo e compie operazioni per migliaia di miliardi. Negli anni Sessanta e Settanta sarebbe stato un magnate dell'industria, oggi non può che trattarsi di un imprenditore commerciale che usa con la stessa disinvoltura il potere della finanza e quello dell'immagine, uno che non produce ma vende, e cosa c'è oggi di più prezioso, anche dal punto di vista della politica, della televisione? Emilio Garrone-Alberto Sordi sbarca in



Alberto Sordi da «Gilda» a «Assolto per aver commesso il fatto»

America dall'Italia con la stessa ambizione e la stessa prosopopea che furono di Dino De Laurentis, compra il più grande network del mondo, la Bcb, come potrebbe fare Silvio Berlusconi, ma lo fa attraverso operazioni spericolate, alla Parretti, con il quale condivide le origini umili e provinciali (anziché da Orvieto, Sordi-Garrone viene da Montecatini). «Ma nessuno dei tre personaggi c'entra davvero - tiene a precisare Sonogo - È ovvio che avendo lavorato per quarant'anni con gente di cinema, mi sono ispirato anche a loro».

Quello che viene fuori «è un tipo di imprenditore che punta tutto sul costruirsi un'immagine, attraverso la quale "bluffa", conquista del credito, dei finanziamenti. Chiunque agisca in questo modo non può, nel migliore dei casi, che muoversi su un terreno dove legalità e illegalità si confondono».

Anche Sordi è d'accordo. In attesa di cimentarsi con un'altra storia di grande attualità, *Il gladiatore*, che stanno scrivendo per lui Scola e Scarpelli, con *Assolto per aver commesso il fatto* ha raccontato «come si conquista il potere ai giorni

nostri. Una volta servivano due o tre generazioni. Adesso basta passare attraverso la televisione della quale nessuno può fare a meno compresi i politici». Sornione, furbo, vincente, immanicabilmente simpatico, il Sordi-Garrone sarà un eroe per l'italiano piccolo piccolo? «Speriamo di no - conclude Sonogo - In fondo quel che diciamo è che conquistare il potere può perfino essere facile. Quel che è difficile è amministrarlo, avere la responsabilità di qualcosa di così enorme e potente, com'è appunto la televisione...».

L'attore, 65 anni, aveva esordito come regista

È scomparso Jean Poiret l'autore del «Vizietto»

Aveva cominciato a calcare le scene negli anni Cinquanta. Quella dei cabaret e del *music hall* in coppia con Michel Serrault. Un'esperienza di cui certamente fece tesoro e rielaborò liberamente quando, nel 1973, diede alle stampe (e poi alle scene) *La cage aux folles*, in italiano *Il vizietto*, uno dei più clamorosi successi teatrali e cinematografici degli anni Settanta. L'attore francese Jean Poiret è morto ieri a Parigi all'età di 65 anni, improvvisamente. Aveva appena finito di girare in Svizzera un film intitolato *La zebra*, il primo affrontato dietro la macchina da presa. Non recitava ma dirigeva l'attrice francese che aveva sposato in seconde nozze, Caroline Celliers. Precedentemente era stato sposato per molti anni con un'altra attrice, Françoise Dorin.



Claude Chabrol e Jean Poiret sul set di «Poulet au vinaigre»

h'anno diretto, anche François Truffaut, che ne *L'ultimo metro* gli affidò il ruolo del regista-imprenditore tormentato da crucci personali e disposto a molti compromessi pur di tenere aperto il suo teatro. Molta della sua popolarità, Poiret la deve comunque *Il vizietto*, che rappresentato per la prima volta nel '73 rimase in cartellone nei teatri parigini ininterrotta-

mente per sei anni. Il regista Edouard Molinaro ne trasse un film anch'esso di straordinario successo interpretato da Ugo Tognazzi e Michel Serrault. Una commedia brillante dove si raccontava la convivenza strampalata ma a suo modo tradizionale, tra una coppia di anziani omosessuali sullo sfondo dell'ambiente del teatro *en travesti*. □ Da Fo.

A Trieste la prima italiana di «Der Zwerg», di Alexander Zemlinsky

Il nano, lo specchio e la morte per il «Compleanno dell'Infanta»

PAOLO PETAZZI

TRIESTE. Con la rappresentazione a Trieste del *Compleanno dell'Infanta*, per la prima volta in Italia un'opera di Alexander Zemlinsky appare in una normale stagione, sebbene già nel 1980 la Biennale Musica avesse tentato di sottrarlo ad un ingiustificato oblio. L'insigne compositore e direttore d'orchestra viennese, nato nel 1871, fu molto apprezzato da Schönberg, Berg e Webern, anche se egli non ne condivise le scelte stilistiche radicali e rinvase a lungo legato al clima artistico e culturale della giovinezza, alla Vienna della Secessione, tra Brahms e Mahler, di cui fu amico e collaboratore.

Nel 1980 la Biennale Musica aveva presentato *Una tragedia fiorentina* (1914-15), il primo dei due atti unici di Zemlinsky ispirati a Wilde: l'altro, *Der Zwerg* (il nano), è ora proposto dal Teatro Verdi di Trieste a 70 anni dalla prima rappresentazione, diretta da Klempner a Colonia nel 1922. La coraggiosa scelta va pienamente condivisa: *Der Zwerg* fu il maggior successo che Zemlinsky ottenne in teatro, ed è uno dei suoi

capolavori più affascinanti. Si può discutere invece sull'idea di presentare l'opera in traduzione italiana (egregiamente compiuta da Daniele Spini) e di usare il testo manipolato da Adolf Dresen, ovvero la versione intitolata come la fiaba di Wilde da cui l'opera è liberamente tratta, *Il compleanno dell'Infanta*.

Wilde ambienta la fiaba in una vaga Spagna rinascimentale: si fusteggia il compleanno dell'Infanta e tra i doni c'è un deforme nano, figlio di un carbonaio, cresciuto nei boschi tra gli uccelli e gli scoiattoli che gli vogliono bene, del tutto inconsapevole della propria mostruosa bruttezza. Comprato e portato a corte, il nano crede che le risate che suscita siano un segno di felice benevolenza, e si innamora dell'Infanta; ma quando, per la prima volta, si vede in uno specchio e d'un tratto comprende il proprio atroce destino, gli si spezza il cuore.

Molti problemi rendono difficile trasporre la fiaba di Wilde sul palcoscenico. Zemlinsky e il suo librettista, George C. Kla-

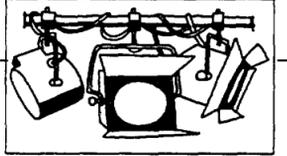
ren, si concentrano sulla trasformazione interiore del protagonista, sulla perdita dell'innocente inconsapevolezza iniziale, sul tema del rapporto tra sensibilità e bruttezza caro anche ad altri nei primi decenni del secolo, e sulla crudeltà di un destino di solitudine che Zemlinsky forse sentiva anche in chiave autobiografica.

Il testo di Klaren si discosta da Wilde, presentando il nano come un dono del sultano, vestito bizzarramente da cavaliere, e sacrificando in parte l'aura di poetica ingenuità che in Wilde circonda il protagonista. Quando l'opera fu ripresa per la prima volta dopo la morte di Zemlinsky, ad Amburgo nel 1981, il regista Adolf Dresen sentì il bisogno di manipolare il testo ritornando alla storia del figlio del carbonaio trovato per caso nel bosco. Ma con tutti i suoi limiti, il libretto è quello su cui Zemlinsky lavorò, e le modifiche di Dresen creano più problemi di quelli che risolvono, soprattutto nel rapporto con la musica, immersa in un clima onirico-visionario non occorre la maggior verosimiglianza della revisione. Tuttavia questa, e lo spaesamento creato dalla traduzione

italiana, a Trieste hanno solo attenuato il fascino struggente della musica di Zemlinsky, che sprema dalla tonalità succhi tardivi, ma carichi di enigmatiche, suggestive ambiguità, e rivela sempre una calibratissima finezza di scrittura nel gioco dei contrasti e delle diverse dimensioni stilistiche con cui interpreta la vicenda. Una mortale, metissimica dolcezza caratterizza fin dall'inizio le idee melodiche legate al protagonista, che sono forse l'aspetto peculiare (e il più caro a Berg) delle molte suggestioni della partitura.

A Trieste la sicurezza e sensibilità della direzione di Lu Jia e la bella prova di Max René Cosotti nell'ardua parte del protagonista sono state i punti di forza di uno spettacolo scorrevole e professionale, di gusto piuttosto convenzionale (regia di F.B. Gotschalk, scene di J. Auer) e con una discreta compagnia, con la brava Francesca Pedaci (Gilda) e Sylvie Vaylayre, Infanta troppo incline al grido. Assai felice l'idea di far precedere a Zemlinsky l'elemento e interessante *Mozart e Salieri* di Rimski-Korsakov in una garbata realizzazione con C. Späth e I. Konsulov.

SPOT



STEWART ACCUSATO DI AGGRESSIONE. Al suo arrivo a Sydney, il musicista rock scozzese, in tour in Australia, si è visto consegnare una citazione in tribunale per aggressione ai danni di un fotoreporter del *Daily Telegraph Mirror* che aveva tentato di ritrarlo davanti ad un hotel. Il processo si terrà il 30 marzo.

IL FIGLIO DI JERRY LEWIS LADRO DI QUADRI. Christopher Lewis, figlio dell'attore Jerry Lewis, ha ammesso di aver preso parte ad un furto di opere d'arte moderna del valore di 200 mila dollari, commesso a Los Angeles nel '90. Il figlio di Lewis rischia una condanna fino a cinque anni e otto mesi.

DIZZY GILLESPIE IN OSPEDALE. Il grande trombettista jazz Dizzy Gillespie è stato operato all'addome per un blocco intestinale in un ospedale del New Jersey. Già qualche settimana fa il 74enne trombettista venne ricoverato per un collasso dovuto al diabete di cui soffre. Secondo i medici le condizioni di Gillespie sono buone; tornerà a casa entro dieci giorni.

A BOLOGNA «LO SPAZIO DELLA MEMORIA». Edoardo Sanguineti e Antonio Newiller intervengono questo pomeriggio, presso il Teatro di Leo, al convegno «Lo spazio della memoria»: la sera, danza «Odissi» indiana con Sakjita Panigrahi. Domani, al Teatro Duse, va in scena lo spettacolo *Lo spazio della memoria* con Leo De Bernardinis e il sassofonista Steve Lacy.

ARRIVANO JOE COCKER E GINO VANNELLI. Oggi, al Tendastrisce di Roma e domani al City Square di Milano arriva il musicista pop italo-canadese Gino Vannelli. Parte invece domani da Forlì il tour del grande Joe Cocker, tornato più in forma che mai: martedì è a Roma, il 18 a Napoli, il 20 a Firenze, il 21 a Verona ed il 22 a Milano.

WILLIAM HURT LASCIA LA SECONDA MOGLIE. L'attore William Hurt si è separato dalla seconda moglie Heidi Henderson dopo tre anni di unione. I due si erano conosciuti in un centro di recupero per alcolisti nel Minnesota. Hurt sta ora preparando il suo debutto teatrale a San Francisco.

UN RADIOROMANZO PER ROSSINI. *Largo al factotum*: 200 anni da Rossini è il titolo di uno sceneggiato radiofonico che da oggi, alle 19.55, accompagnerà gli ascoltatori di Radiodue per dieci serate. Firmato da Marco Spada, il radioromanzo segue cronologicamente la vita del grande pesarese con una tecnica che l'autore definisce «a rovescio». Si parte cioè dalla musica per raccontare il suo autore; un giornalista dei nostri tempi viene catapultato nell'Ottocento in cerca di uno scoop che lo metta di fronte al «vero Rossini», il quale naturalmente resterà sfuggente e indecifrabile. Realizzato presso la sede Rai di Firenze, lo sceneggiato si avvale della regia di Giorgio Capragliani.

(Alba Solaro)

LE PIU' BELLE PAGINE DELLA RESISTENZA. CUORE COMPACT N°4.



OGNI SETTIMANA CUORE SCRIVE LE PIU' BELLE PAGINE DELLA RESISTENZA UMANA. E COME SEMPRE OGNI TRE MESI CUORE COMPACT LE RACCOGLIE. SONO PAGINE PIENE DI SATIRA, DI PASSIONE, DI BATTUTE SOTTILI, E PERCIO' PESANTI, REGALATEVELE. ANCHE PER FESTEGGIARE IL PRIMO ANNO DI VITA CHE SI CONCLUDE. BUON COMPLEANNO CUORE, E CENTO DI QUESTI COMPACT. CUORE COMPACT. IL QUARTO VOLUME E' IN EDICOLA.